

# Ingrid una donna contro



Ingrid Bergman. A destra in alto con Cary Grant in «Indiscreto». Qui a fianco in una foto da bambina scattata dal padre. In basso con Humphrey Bogart in «Casablanca»

**Erede della Garbo, rivale della Hepburn, nel suo volto la bellezza si univa ad una «genuina**

**purezza». Perciò l'attrice di «Notorius», «Casablanca», «Per chi suona la campana», «Angoscia» incantò mezzo mondo. Ma fu soprattutto la sua vita, le sue scelte coraggiose e coerenti come la rottura con Hollywood per amore di Rossellini, a determinare la popolarità del suo personaggio**

La rottura con Hollywood fu uno degli episodi decisivi della vita di Ingrid Bergman. Ecco come lei stessa lo ha raccontato.

Da un pezzo non mi sentivo a mio agio a Hollywood. Con questo non intendo dire che a me non piacesse Hollywood. Non sarei sincera. Mi ha aperto una meravigliosa carriera e mi ha fatto guadagnare molto denaro. Di questo non posso che serbare gratitudine. Ma i soli discorsi che laggiù succedeva continuamente di sentire riguardavano questo o quel produttore, o le tasse eccessive o il film che una certa persona stava girando. Era una cosa addirittura opprimente. Spesso, dopo aver terminato di lavorare e avere acciuffato un po' alla casa, sentivo il bisogno di andare a teatro o di ascoltare dei concerti, e correvo a New York. E una città che amo tanto. È piena di vivacità, il disagio che avvertivo a Hollywood aumentava di giorno in giorno. Ero stanca di fare sempre film dello stesso genere. Volevo



## Così sfidò l'America per amore

Per esempio, con una attrice come e Monroe, la Bergman non aveva nulla da spartire. Due mondi distanti; anzi, opposti. L'una frastornata e tesa in una inquietudine senza sonno (anche dietro ad ogni sorriso) e stravolta da una tempestosa esistenza che sempre fioriva in questa, splendida, dentro all'equilibrata bellezza, sembrava appena sfiorata da una vena trasognata, simile alla lama di sole che passa attraverso le foglie di un pino, in autunno. Veramente la combinazione di una eccitante bellezza e di una purezza genuina, secondo la definizione di Selznick, il produttore che la chiamò in America da Stoccolma. E prima, un attore svedese aveva detto di lei che dava l'impressione di totale stabilità.

Questi primi cenni possono servire a stabilire l'uso pubblico che era stato fatto — fin dall'inizio — del personaggio (e magari, precisiamo, anche solo dall'inizio del suo lavoro americano). Un uso rassicurante, basato sulla grande pulizia dei sentimenti, sulla sicurezza suscitata dal rapporto, sulla tenerezza naturale dentro a una vita che non poteva lasciare addito a sorprese. Questo uso portava a concludere che, nella vita e buona, di lei ci si poteva fidare sia come attrice ma soprattutto come donna. Insomma, che essa rappresentava non tanto una novità ma la donna ideale. Quella che si sogna d'avere accanto, un poco angelicata.

Ma dato che ricordiamo, dopo una morte accolta con straordinario coraggio e con una esemplare dignità, uno dei pochi personaggi dello spettacolo che il pubblico d'ogni paese poteva subito accettare e seguire oltre che vedere soltanto, farò qualche altro riferimento fuori dell'ambito della necessità di un riscontro di giornale. Per esempio con Katherine Hepburn. Un poco più anziana (la Bergman era nata il 29 agosto del '1909, la Hepburn a 67 anni fa, la Hepburn adesso di anni ne ha 73), la grande Katherine esprime una vitalità insistita (più che insistente) che, in modo talmente laica, ironica e al seguito di una esperienza formata vivendo senza la sciar perdere neanche il più piccolo frustolo di vita. In un'intervista rilasciata a New York circa un anno fa ricordo che disse: «Ho la forza di un uomo, ma non sono troppo indipendente mi fanno ridere, infine «E, sì, mi diverto». Così, magari solo in apparenza, scavata (questo è vero), ma in parte contratta dentro una certa morbidezza rinsecchita, questa grande donna rappresenta una contrapposizione alla Bergman che sembra non debba avere (non possa avere) un carico di ironia — perché essa si annida dentro alla inevitabile violenza di un'azione — ma piuttosto una attenzione, verso le persone e le cose, molto accurata e che non si disperde; una tensione che dà affidamento, che rassicura anche gli altri perché così ritengono che se loro non hanno visto lei certo ha veduto, lei certo si è accorta, lei certo può avvertire.

D'altra parte la Bergman anche fisicamente, sul palcoscenico o dallo schermo grande e piccolo, comunicava messaggi che non solo non erano violenti ma si proponevano come lucidi suggerimenti di segnali che ciascuno poteva accogliere in funzione di un proprio ordine intimo, sia per difenderlo che per riacquistarlo.

Inoltre questi suggerimenti di segnali non erano intermittenti (dentro alla varietà) ma persistevano fino a diventare necessari. E mi pare sia il segno che divide la grande star dal divo spicciolo, il quale produce solo comunicazioni intermittenti e gridate (essasperate in ogni senso).

Anche la Garbo potrebbe essere richiamata, a proposito della Bergman, per un cenno di raffronto. Sia è diversa, è lontana, una sottile perfidia che è sensuale e sentimentale (molto conturbante ma composta), tale comunemente che induce a non fidarsi, mai completamente, ad aspettarsi sempre qualche cosa. Questa incertezza produce in chi guarda l'attrice una tale tensione che non si osserva mai la cosa (o la scena o il gesto) ma si tende ad anticipare, con furia, la cosa nuova che verrà (cioè la prossima scena e il prossimo gesto). Il segno della Garbo è voluttuoso ma in una significazione abbastanza abbastanza naturale, naturalmente perfida (quindi squisita); mentre quello della Bergman conserva o mantiene la tenerezza di un primo amore, quindi si disperanda a un amore che sia disperato e sorretto



Per tutta la vita Ingrid Bergman è stata una Donna Coraggio. Una donna che ha sfidato l'America per proteggere un amore «scomodo», una donna che ha sfidato il male che la portava a morire. Di questi 67 anni (è morta nel giorno del suo compleanno) diceva «sono sempre sfuggita al pericolo di una vita monotona». Ma per evitare anche il rischio dei ricordi sbagliati — seguendo l'esempio di Hemingway, che voleva scrivere da solo il suo epitaffio — ha lasciato in 500 pagine fitte di ricordi la sua biografia (La mia storia, che Mondadori ha pubblicato per l'Italia nell'81). Perché si conosca la verità. Né si è mai negata alla curiosità dei cronisti, nonostante i numerosi «incidenti» con la stampa («Non sto per morire» protestava ancora lo scorso aprile all'assedio di cronisti alla sua casa londinese).

Eccola dunque, dai suoi ricordi, a Stoccolma, bambina. La madre è morta quando aveva 2 anni — la riscoprì solo la grande rileggendo le sue lettere d'amore —, con lei c'è il padre: un padre maturo (aveva 44 anni) felice di avere accanto a sé una bambina che portava il suo nome. Mio padre era un artista — raccontava la Bergman — e vestiva anche «da artista». Era pittore. Molto tempo prima, diceva, era stato a Parigi a Montmartre.

È questo padre, che non l'aveva mai picchiata né sgridata, che le fece scoprire per caso il suo futuro. Avevo dodici anni quando mio padre decise di portarmi a teatro. Ma non fu una scelta: non c'era nessuno a cui lasciarci. Quando il sipario si alzò restai stupefatta: vidi rifare sulla scena quello che facevo per gioco in camera mia. Mascherarsi, mettersi la parrucca, recitare la commedia. Era un mestiere senza esitazione: «Sarò un attore. Più avanti negli anni spiegherò quella scelta al maschio». «Gli uomini sono più potenti, più violenti. Le donne sono sempre sentimentali, fragili. Gli uomini non si sottomettono mai. E io non volevo sottomettermi.

### Mi sentivo brutta

Morto poco tempo dopo anche il padre entrò come una figlia in casa degli zii. Insieme a cinque «fratelli» trovò le prime difficoltà a causa del suo amore per il teatro. Ma vinse la sua battaglia: fu ammessa alla Scuola drammatica di Stoccolma. Su 140 candidati fu tra i sette prescelti: per tre anni il Teatro reale di Stoccolma le avrebbe pagato gli studi. Aveva 18 anni. Quell'esame era stata la sua unica carta. «Mi sentivo brutta, ma pensavo: il teatro ha bisogno anche di donne brutte». Un metro e 77, scarpe numero 41, ad Hollywood stava per arrivare un nuovo mito.

Hollywood, ma cos'era per lei? Le davano fastidio i pettegolezzi, la scoccavano i party, si chiudeva spesso in casa con un libro, o scappava a teatro a New York. «Non rinnegavo niente — disse una volta a un cronista — ma quando ci lavoravo mi sembrava una prigioniera. Non capiva perché per girare Casablanca si dovesse ricostruire tutto in studio anziché andare a respirare l'aria vera del luogo. Non aveva peli sulla lingua, e la lasciavano fare: per lei — cosa eccezionale — niente denti rifatti e niente ritocchi alle sopracciglia. Riuscì a convincere il produttore che una volta tanto era meglio un'attrice al naturale.

Ma la gloria di dieci anni a Hollywood fu spazzata via da un uragano: lo scandalo lievitava sui giornali, diventava un fatto nazionale, portato fino al senato americano. Ingrid Bergman amava Roberto Rossellini. La donna che aveva potuto infilarsi nel sacco a pelo di Gary Cooper in Per chi suona la campana e stabilire il record del secolo più lungo in Notorius, veniva scacciata all'indice perché aveva deciso di lasciare il marito, Peter Lindstrom.

### Il grande scandalo

È il 2 febbraio 1950. Nella clinica romana Villa Margherita Ingrid dà alla luce Roberto Rossellini. Il suo primo marito decide di cambiare il nome alla figlia Pia, avuta dal matrimonio con la Bergman: si chiamerà da allora Jenni Ann, e risiederà la madre solo nel '57. La stampa americana si scatenò. La velenosa Louella Parsons ha la notizia in anteprima e monta un caso di dimensioni grottesche. La stampa svedese le fa eco: Ingrid diventa un «apostolo di depravazione», «buona soltanto per il marciapiede».

Eppure era stato proprio una storia d'amore da film. E giacuto fu proprio il cinema con Roma città aperta e Paisà: le pellicole di Rossellini l'avevano convinta a proporsi come attrice a quello sconosciuto regista d'oltreoceano. Una lettera semplice, un po' preoccupatoria: «Se avete bisogno di un'attrice svedese che parla molto bene l'inglese, che non ha dimenticato il tedesco, che parla il francese così così e in italiano sa dire solo «ti amo», io sono pronta a venire a fare un film con voi». E fu Stromboli, un matrimonio, uno scandalo e tre figli (Robertino e le gemelle Isabella e Isotta Ingrid). Anche nel loro ménage però sopravvenne l'usura: nel luglio del '58 i due si lasciano, ma senza tragedie (lo non riesce a fare neanche, a urinare, a lanciare vasi in testa alla gente. Mi è stato rimproverato di non avere temperamento. Il mio temperamento l'ho dato al teatro, non ho bisogno che la gente sia d'accordo con me). Col terzo matrimonio, quello con Lars Schmidt, ad Ingrid ritorna la grinta anche sulla scena. Ma i Schmidt non sono finiti: nel 1974 il mondo viene a sapere che Ingrid Bergman sta combattendo contro il cancro. È il tempo della prima operazione, di mastectomia. Nel '79 le verrà asportato anche il secondo seno. Ingrid non vuole pietà: torna alle cronache con le sue parole coraggiose. La sua è anche una lotta morale contro la malattia. «Non sono giovane come prima, ma la mia salute è buona» dichiara a più riprese. E continua a lavorare. Sorride ai fotografi. «Non c'è niente di strano ad essere ammalata alla mia età. È probabile che io muoia di cancro, come potrei morire per qualunque altra causa, magari per un incidente automobilistico. Preferisco in ogni caso parlare apertamente della malattia che mi affligge: lo faccio per il mio pubblico e per poter eventualmente essere di aiuto ad altre donne nella mia stessa condizione. Appunto loro devono farsi forza, lottare e non cedere: non bisogna assolutamente lasciare che decida il destino. In fondo avere il cancro non è poi terribile come si può pensare. E chissà chi ha deciso, se lei o il destino, che la morte arrivasse proprio il giorno del suo compleanno.

## FELLINI: Era la Fatina, Rossellini era Pinocchio e io Lucignolo

ROMA — Federico Fellini, chi era Ingrid Bergman? Era una sorella maggiore, una madre sempre tollerante, una moglie saggia, in ogni occasione.

Quando Ingrid Bergman decise di mollare gli studi e fama stellare a Hollywood per interpretare un film di Roberto Rossellini che cosa pensò?

Pensai che quella doveva essere una coppia davvero imprevedibile. Doveva esserci di mezzo qualche magia medioevale in quell'unione degli opposti: lui così geniale, mobile, direi quasi approssimativo in tante sue affermazioni, lei così rigorosa, sempre pronta a spiegare tutto, sempre attenta a trovare formule e regole da applicare alla vita. Erano come la Fatina Turchina e Pinocchio: anche quando lui faceva il monello, aveva le spalle coperte, sapeva che Ingrid avrebbe capito, avrebbe trovato una spiegazione.

D'accordo, ma il pubblico come accolse la decisione di abbandonare la mezza del cinema per raggiungere un artista «povero» in Italia?

Il fatto credo che sia tutto qui: il pubblico amava la sua immagine di angelo del focolare. E anche se la delusione per quella decisione improvvisa fu grande, tutti cercarono subito di capire, di ritrovare in ogni modo il personaggio di donna saggia e pacata che Ingrid rappresentava.

E poi?

E poi, piano piano tutti ritrovarono la fata, la donna calma e responsabile che conosceva benissimo i propri

confini e cercava di non uscire mai da essi. Questo in fondo era il suo maggior pregio, ma anche il suo maggior difetto. Rispettare quei limiti la portava ad essere molto ferma nelle sue prese di posizione e spesso, anche estremo, duro.

Non sempre una fata buona, allora...

È una fata, non c'è dubbio, e come tutte le fate in ogni occasione conserva i suoi misteri, i propri risvolti oscuri e affascinanti. Di fronte a lei ero come Lucignolo, mi divertivo a provocarla, magari insieme a Roberto Rossellini, e poi mi fermavo a guardare il suo modo di essere tollerante, la sua forza nel trovare sempre dei motivi validi ad ogni fatto. Lei e Roberto formavano proprio una coppia curiosa.

Lui improvvisava basandosi sulla sua fantasia, lei stava interdetta, chiedeva spiegazioni, insomma voleva mettere ordine nella fantasia d'artista, ma a volte anche un po' infantile, di Rossellini. Ecco, quando stavano insieme erano proprio così.

Ma fino alla fine il pubblico ha provato per lei più stima profonda, che una passione travolgente. È così?

Sì, anch'io prima di tutto l'ho stimata molto: Ingrid ha saputo essere se stessa in ogni occasione. Ha conservato il suo sorriso e la sua dolcezza con estrema fermezza: è questa fermezza è stata la sua guida. L'ha aiutata ad accettare ogni cosa della vita. Insomma, proprio come sanno fare solo le Fate Turchine.

Nicola Fano

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Era malata da tempo, molti sapevano che le restavano poche speranze, ma la sua fine ha scioccato Venezia come se fino a ieri anche lei, grande dolce signora, avesse attraversato il Lido tendendo la grande folla di cinefili, curiosi, cacciatori di notorietà che abbracciano la Mostra in un abbraccio di ammirazione.

Per noi gente di cinema — mormora Mario Monicelli — è un grande dolore. Ingrid faceva parte della nostra storia e in particolare è stata una grande protagonista del momento più vivo del cinema italiano. La sua vicenda di attrice, il suo rapporto con Rossellini, le sue scelte artistiche ce la rendono indimenticabile. Mariangela Melato, smagliante sotto i flash, non fa in tempo a mettere piede nell'atrio dell'Excelsior che subito le chiedono un parere, un ricordo, una impressione. «Mi sembra che la notizia sia resa ancora più triste dal fatto che la ricevo io, qui, tutti insieme. Non ho nulla di particolare da dire: solo che era una grande attrice e una grande donna».

Ermanno Olmi è un po' restio a rispondere: «Inomma, questo rito delle necrologie... Che volete che vi dica? Personaggi come la Bergman non appartengono al cinema, ma alla vita di tutti. E quando muoiono, è come se se ne andasse una persona alla cui compagnia siamo abituati, come quelli che si incontrano ogni giorno nella piazza di un paese. No, non era solo un'attrice».

«Non conosco personalmente la Bergman — dice Maurizio Nichetti — ma come spettatore ho dei ricordi vivissimi. Era una diva, una mito, una di quelle attrici di cui non ti si ricorda solo questo o quel film, quanto il personaggio, il volto, il mito. E rivederla sullo schermo mi sembra il modo migliore per ricordarla». Hugo Pratt, che si aggira monumentale e serafico per il Lido, con laconicità tutta veneziana si sottrae alla tentazione di cadute retoriche. «Quando muore qualcuno mi dispiace sem-

### Grande commozione al Festival: le reazioni di Monica Vitti, Lizzani, Monicelli, Olmi, Nichetti e di Renzo Rossellini

## A Venezia la piange tutto il cinema

pre», borbotta imbarazzato. E ruota altrove lo sguardo azzurro e disteso.

Monica Vitti apprende la notizia dai giornalisti. «Adoravo la Bergman. È stata l'attrice della mia giovinezza, il personaggio femminile che mi ha più coinvolto. So che ha affrontato la sua lunga malattia con una forza straordinaria e spero tanto che non sia morta sola. Adesso che so che non c'è più ripenso con indignazione e disprezzo all'ignobile scioglimento di tanti ricordi italiani, che hanno pubblicato pochi mesi fa delle foto di Ingrid Bergman molto segnata dalla malattia, per darle in pasto alla morbosità pubblica. La morte è già abbastanza atroce di per sé, non avrebbe dovuto bisogno di tanta volgarità e di una così assoluta assenza di pietà». Si asciuga gli occhi e aggiunge, lei diva della risata, una frase di drammatica profondità: «Il cinema, ormai, ha mostrato quasi tutto. L'unica cosa che non è mai riuscito a mostrare è la morte».

«Scompare un altro pezzo di storia del cinema e scompare una persona cara che avevo conosciuto quando facevo l'assistente di Rossellini. Sono profondamente addolorato». Così ha dichiarato Carlo Lizzani aggiungendo un po' a nome di tutti: «Come Biennale speriamo di fare qualcosa di meno effimero di una dichiarazione personale di affetto e di ricordo».

Renzo Rossellini, figlio della prima moglie di Roberto Rossellini e presidente della «Cinematografia», è colpito dalla notizia come da una sorpresa: «anche se ce lo aspettavamo — dice — perché era malata da troppi anni. Sposando mio padre aveva portato con sé nella nostra casa una ventata di cosmopolitismo, il profumo di Hollywood. Ingrid influenzò profondamente e definitivamente tutti quelli che la furono vicini, a cominciare da me. Ma solo da grande mi resi conto di quale straordinaria scelta Ingrid avesse compiuto abbandonando Hollywood per sposare un semiconosciuto regista italiano: l'intuito, ecco la sua dote straordinaria che ancora oggi mi colpisce».

Michele Serra

sempre dalla felicità della sorpresa. La Garbo muove le mani con la leggerezza ebbra come se camminasse (richiamo davvero una lenocchia sulla sabbia); la Bergman espone con gli occhi e con il sorriso; il suo corpo invece ha il movimento libero e armonico delle foglie che si muovono col vento.

Infine penso alla Dietrich, che in dicembre avrà 80 anni. Nel suo libro di memorie si legge questa domanda: «Attualmente, che cosa preferirebbe fare più di ogni altra cosa? Risposta: «Vorrei stare in palcoscenico e, dopo la rappresentazione, poter dormire. Oggi è sempre più difficile dormire. Io e migliaia d'altre persone trascorriamo notti insonni cercando di dimenticare tutto». La verità è che la Dietrich lo non la vedo fuori della esasperazione espressionistica (alle volte un poco furiosa) dei luoghi molto suonati, molto parlanti e molto colorati, dentro i quali esplodono grandi passioni, che si risolvono bene o male. Ivi e non altrove può muoversi sulla scena questo straordinario animale teatrale europeo; meglio, mittel-europeo. Alle sue spalle lo sento, inasistente, il dialetto del mare del Nord.

Invece la Bergman lascia la Svezia ed è subito americana, lascia l'America ed è subito italo-francese. Voglio dire che dovunque sceglie di stare è naturalmente viva, con la curiosità libera di vivere e di cercare. Con la libertà di sbagliare. Lei, così pulita e sorridente; così

ligia ai doveri, in apparenza; così realizzata dentro un sistema di rapporti sia nel lavoro sia familiari; con un biglietto di quattro righe scritte in italiano a Rossellini, butta dalla finestra solidità di affetti, fama, denaro, lavoro e ricomincia da capo, subissata dagli insulti come transfuga. Perché la sua era una scelta totale. Non solo sentimentale ma accompagnata a quel bisogno di viaggio per conoscenza e movimento per ricominciare a vivere diversamente che solo chi cerca e vuole la vita fino in fondo riesce ad esprimere e a realizzare, sia pure in parte.

Questo atto stabilisce che era una donna di grande coraggio, di coraggio intransigente. Come ha dimostrato anche di fronte all'assalto del male che l'ha portata a morire. Si legge nella sua autobiografia: «Ottenevamo un successo straordinario che mi rese profondamente felice. Poi una settimana prima della fine delle repliche, mentre indossavo uno dei miei costumi, sentii qualcosa sotto le dita e sapevo che era ricominciato. Louise scoppio a piangere e toccò a me confortarla».

Ha detto tempo fa un'altra attrice svedese, Liv Ullmann: «Le voglio molto bene e l'ammiro infinitamente. Ho la sensazione che le donne si battano proprio per gli obiettivi che Ingrid ha già raggiunto. Ingrid ha vissuto la sua liberazione e la ha avvertita immediatamente».

Roberto Rossini

